



CAROLINA
SCHUTTI



l'erba di ieri

Carolina Schutti

L'ERBA DI IERI

Traduzione di Marco Federici Solari



Alle mie nonne

BABUŠKA

*Prendi e comincia, disse Maja,
Di prime frasi ce ne sono così tante.*

Si chiama matrioska, non babuška, mi corresse la prozia, l'unica zia di mio padre. Anche se il russo non lo sapeva aveva ragione, ma non le credetti. Avevo sempre usato quel nome per la mia babuška; la scuotevo con grande cautela, la smontavo e rimontavo dopo aver ispezionato fin nei minimi dettagli la bambola più piccola per assicurarmi che non ci fosse un qualche meccanismo segreto in grado di farla aprire come le altre. Non riuscivo mai a convincermi di essere arrivata davvero all'ultima.

Di notte spesso rimanevo a letto sveglia, lasciando vagare lo sguardo per la stanza, e descrivevo alla babuška più grande la casa vista da fuori, il giardino, il villaggio che gli si estendeva attorno e quell'ombra che per più di metà anno si posava sulla maggior parte delle case. Le narravo della valle con i suoi pendii boschivi e del cielo

notturmo teso sopra di essa. Che paura quando nessuno mi aveva saputo dire cosa ci fosse dietro! Ma forse era la domanda a essere sbagliata, perché per ottenere delle risposte bisogna fare le domande giuste. La babuška mi fissava con i suoi grandi occhi e così io l'aprivo fino a tirar fuori la bambola più piccola, me l'adagiavo con dolcezza sul palmo della mano e la cullavo, sorprendendomi di quanto sembrasse adulta.

La mia babuška era andata perduta, così volevano farmi credere, ma era impossibile. Non l'avevo mai portata fuori con me. Forse la zia aveva deciso che ormai ero troppo grande per le bambole e un giorno aveva preso e me l'aveva nascosta in soffitta oppure semplicemente l'aveva buttata; magari quel parlottio che tutte le sere proveniva dalla mia stanza le era parso inquietante. La verità non gliel'ho mai chiesta.

Raccontai a Marek della babuška; lui mi risistemò una ciocca dietro l'orecchio e mi diede un bacio sulla fronte.

Moje kochanie, sussurrò, e sapevo cosa significasse benché non parlassi il polacco, e il bielorusso dei miei primi anni fosse andato perduto come la babuška.

Marek abitava in una casetta di legno circondata da un giardino inselvaticito. Per tenerlo in ordine dava dei soldi al vecchio Walter, che però si limitava a tirar via un paio di rami, e non poteva neppure tagliare l'erba perché lungo il recinto e per tutto il perimetro della casa crescevano troppi cespugli, o almeno così sosteneva. Lasciava in pace gli arbusti e si comprava la grappa.

Marek non beveva grappa, non beveva proprio niente. E però capitava che avesse gli occhi tutti rossi mentre guardava fuori seduto alla finestra.

Non erano morti nell'ordine giusto, così come doveva essere – mi aveva raccontato una volta –, prima era mancato lo zio, poi la nonna, quindi Micha, il suo nipote preferito, che si era impiccato a un albero, proprio all'albero che il nonno aveva piantato per lo zio. Della madre e del padre non parlava mai, ma tutti sapevano cos'era accaduto, solo che nessuno sapeva spiegarsi perché Marek da giovane avesse deciso di trasferirsi proprio in quel paese, perché, a guerra conclusa, non se ne fosse ritornato a casa.

Dimentica tutto, mi aveva poi detto, asciugandosi gli occhi, Dimenticalo. Ma invece non lo dimenticai e volli sapere dalla zia qualcosa in più su Marek. La parte all'ombra del paese è quella cattiva, rispose, domandandomi che me ne im-

portasse. Se la parte all'ombra era così cattiva, allora perché ci avevano costruito delle case, avevo chiesto senza ricevere alcuna risposta.

La neve arrivò presto e rimase a lungo; in piena estate, se volevi restare fuori a giocare, dovevi andare a metterti una giacca di lana già alle quattro del pomeriggio. Nell'orto crescevano solo menta e camomilla, cipollina e aneto. L'erba, quando ci camminavi sopra a piedi nudi, ti pungeva la pianta del piede; un prato morbido non riuscivo proprio a immaginarmelo. O forse non ci riuscivo più. Da piccola, almeno una volta, sull'erba morbida devo esserci stata, perché mia zia anni dopo mi mostrò una foto di me al parco con mia madre. Indossavo un vestitino bianco con i fiori ricamati, e un colletto di pizzo fatto a mano, mia madre mi teneva la mano, rideva nell'obiettivo, ma non era rimasta ferma in posa, un braccio era venuto sfocato e così anche il viso. Ce ne stavamo a piedi nudi nell'erba, io avevo un'aria spaesata, gli occhi spalancati, le labbra come una crepa che mi si apriva in faccia.

La zia non voleva che andassi a trovare Marek, piuttosto dovevo giocare con le altre bambine. Spesso fingevo di aver passato il pomeriggio a

saltare la corda o a farmi cercare a nascondino e invece sulla via del ritorno mi inginocchiavo nel prato per tastare la terra umida con le mani. Se avevo abbastanza tempo, capitava che mi sdraiassi sull'erba a guardare le nuvole colorarsi di rosa e, se la luce lo permetteva, mi fermavo a studiare l'infinita varietà di minuscoli insetti che popolavano il cielo increspando l'aria.

Non è che volessi trasformarmi in un insetto e volare via, perché tanto non sarei andata lontano. E non c'era neppure un animale che volessi essere, anche se quella era l'età in cui si doveva avere un animale preferito e sapere tutto di lui.

Dopo la scuola la mia amica Fini mi domandava quale creatura mi sarebbe piaciuto essere e senza riprendere fiato aggiungeva che non dovevo rispondere, perché tanto lei già lo sapeva, di sicuro desideravo essere un uccello, o magari un angelo, per volare dalla mia mamma. Io non ci volevo andare da mia madre, perché lei stava sottoterra e laggiù non c'è spazio e fa freddo, così aveva detto la zia e io le credevo.

Ci sono tanti tipi di babuška. Alcune si somigliano fin nei minimi dettagli, altre si differenziano per i disegni che hanno sulla pancia. Su ogni pancia c'è un'immagine diversa che ti fa subito

capire a quale storia appartiene. La babuška grande tiene assieme tutti i racconti come la copertina di un libro di fiabe. L'immagine più piccola va guardata con molta attenzione perché se sei fortunata anche lì, sullo sfondo di quella minuscola superficie, trovi un bosco oppure un ruscello o magari dei fiori. Io ero stata fortunata e la mia babuška era particolarmente bella. Ne ricordo ogni singola immagine e ancora conosco pure le storie che raffiguravano; senza che me ne accorgessi si sono come tradotte da sole.

Marek mi domandava spesso di raccontargliele. Erano molto simili alle favole della sua infanzia e pensavo che forse gliele ricordassero, ma è possibile che Marek volesse solo far sì che non scomparissero dalla mia memoria.

Continua...



«NON È NIENTE DI GRAVE, RISPONDE, MA IN REALTÀ
VORREBBE DIRE, SÌ, PER FAVORE, SI PRENDA CURA DI ME,
MI AIUTI AD ALZARMI, MI CHIEDA COME È SUCCESSO E
PERCHÉ, MI PRENDA A BRACCETTO, VOGLIO POSARE PER
UN PO' LA TESTA SULLA SUA SPALLA.»



ISBN 978-88-99793-74-6



L'ORMA
EDITORE

14,00 euro